

---

# POSTFAZIONE

FRANCO MAGNANI

*Direttore*

*dell'Ufficio Liturgico Nazionale della CEI*

---

La ricchezza dei contributi raccolti negli Atti del Convegno dischiude molteplici e feconde prospettive pastorali, sia per quanto riguarda la delicata questione della celebrazione della morte dei cristiani, sia per ciò che concerne la problematica più ampia della cura pastorale delle persone che sono nel lutto.

I due ambiti – ed è il primo grande guadagno del Convegno – possono essere illuminati soltanto a partire da un approccio di tipo pluridisciplinare, come quello che qui si è tentato di attuare: la *ratio* degli interventi ha infatti inteso rileggere le principali questioni, relative al celebrare le Esequie cristiane, alla luce di un metodo rigoroso, attento alla preziosa eredità della Tradizione rituale ecclesiale e insieme aperto alle istanze culturali del nostro tempo.

Le stimolanti prospettive dischiuse dalla fenomenologia e dall'antropologia, dalla psicologia e dalla pedagogia, dalla letteratura e dall'arte, non sono state una divagazione rispetto agli interessi eminentemente teologico-liturgici propri dei responsabili degli Uffici liturgici diocesani e di quanti si adoperano in questo settore della pastorale: hanno piuttosto costituito un importante richiamo a non isolare il momento liturgico dal ministero più globale di cura e di accompagnamento umano e cristiano dell'evento del morire.

Come è stato opportunamente notato, da più parti e da diverse angolazioni, negli ultimi tempi si assiste al riaffiorare della riflessione sulla morte, che interroga gli individui e la società, spezzando quel processo di censura e rimozione che sembrava spegnere nell'afasia le domande attorno al morire e nell'occultamento i gesti dell'accompagnare il lutto. L'esigenza crescente di personalizzazione dei funerali, che non di rado sconfinava nella ricerca della spettacolarizzazione, fa appello ad una sapienza pastorale capace di integrare in modo rinnovato le molteplici dimensioni della morte: l'unicità della singola persona e la parentela all'universale condizione umana; la singolarità del corpo e l'eccedenza dell'anima; l'attaccamento che custodisce l'affetto e ricerca la prossimità, e la necessaria conversione che esige il distacco; il dolore per la perdita e la speranza nella Risurrezione.

La presentazione delle peculiarità della seconda edizione italiana del *Rito delle Esequie* ha cercato di far emergere queste dialettiche, nel riferimento non solo alla dimensione verbale dei testi eucologici, ma pure a quella non verbale dei molteplici linguaggi implicati dalle diverse tappe del rito. A partire da una conoscenza più approfondita del Rituale rinnovato, non ci si è sottratti al compito di esplicitare le principali problematiche di tipo celebrativo, pastorale e giuridico che obbligano a verificare la “pratica del modello” alla luce del “modello della pratica”, per utilizzare la terminologia proposta dallo studioso francese Jean-Yves Hameline.

Due istanze, in particolare, meritano di essere sottolineate: la prima è relativa alla diffusione di pratiche quali la cremazione, la dispersione delle ceneri, o la loro custodia nelle abitazioni domestiche, che obbligano non solo ad una presa di posizione in un’ottica giuridica, ma anche ad una presa in carico dal punto di vista pastorale e liturgico. La seconda è connessa all’urgenza di formare nuove ministerialità per garantire, in uno scenario ecclesiale in rapido mutamento<sup>1</sup>, l’effettivo ed efficace svolgimento delle tre tappe (casa/ospedale, chiesa, cimitero) che scandiscono i riti esequiali. In questa prospettiva, è stato molto utile l’ascolto e il confronto con quanto avviene oltr’Alpe, nella situazione specifica presentata dal vescovo di Saint-Étienne (Francia), in vista di una valorizzazione piena della singolare risorsa del *Rito delle Esequie* e di una promozione adeguata di nuove forme di ministerialità laicale.

Volendo sintetizzare i compiti pastorali che ci attendono e le possibili traduzioni pratiche degli stimoli offerti dalla riflessione, è possibile individuare una tripla esigenza, di tipo mistagogico, formativo e culturale.

Dal punto di vista della mistagogia, mi sembra importante rilevare come nella diversità degli approcci e degli interventi si è convenuto sul fatto che l’uomo e la donna della post-modernità non possono vivere l’esperienza del morire senza affidarsi alla dimensione della ritualità. Di fronte alla morte si riscontra una sorprendente domanda di riti, perché non bastano risposte più o meno ideologiche, non bastano i discorsi astratti, seppur fascinosi, seri e profondi. Malgrado i venti della secolarizzazione, i riti legati alla morte, anche se minacciati, resistono – magari trasformandosi – perché per affrontare il mistero della morte, come per le altre tappe esistenziali di passaggio o di crisi – quali la nascita, l’ingresso nell’età adulta, lo sposarsi, la malattia –, «ci vogliono i riti» (A. de Saint-Exupéry). La stessa elaborazione meramente civile del lutto va oggi in cerca di ritualità significative.

<sup>1</sup> Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Nota pastorale, in *Enchiridion* CEI 7, n. 11, pp. 848-852.

La morte e il lutto esigono di essere gestiti non intellettualisticamente né teoricamente, ma esistenzialmente e ritualmente. La riscoperta della feconda risorsa del *Rito delle Esequie* per confessare nell'ora della morte la fede nella Risurrezione, non deve portare a chiudersi in un angusto ritualismo o in un ingenuo pan-liturgismo, ma al contrario condurre a riattivare ed esplicitare i nessi vitali che l'esercizio della ritualità istituisce con altri ambiti nevralgici: tali ambiti incrociano l'azione pastorale e più globalmente il vissuto umano *tout court*. In sinergia con altri percorsi formativi, potrà risultare decisiva un'azione mistagogica, fondata sulla fiducia e sulla valorizzazione della liturgia, per una risposta non intellettualistica all'evento del morire, capace di "dire" il senso attraverso i "sensi", cioè attraverso la varietà dei codici non verbali, così da integrare e orientare la dimensione emotiva e quella cognitiva.

Tutto ciò, come si può ben intuire, esige una seria e articolata azione formativa, perché la diaconia del lutto sia condivisa, e preparata alle diverse esigenze sociali, ecclesiali, tenendo conto delle specifiche situazioni personali. La formazione di un'*équipe* per la pastorale del lutto rappresenta un compito urgente. L'estensione delle ministerialità non è da intendere solo come una funzione di supplenza, ma contribuisce a manifestare il mistero della Chiesa esperta in umanità, operosa nella carità e ardente nella lode.

Infine, l'azione mistagogica e formativa chiede di essere inserita in una più ampia azione di tipo culturale, perché vi sia una fondamentale coerenza e armonia nelle diverse scelte che si impongono nell'esperienza della morte e del lutto. Una prima attenzione va rivolta alle famiglie, perché, in un tempo di progressiva perdita delle tradizioni, siano aiutate a gestire situazioni nuove con saggezza. Si pensi, come esempio, alle nuove possibilità di scelta funeraria (cremazione, dispersione delle ceneri...), che pongono in termini nuovi la questione del delicato rapporto tra il rispetto delle volontà del defunto e la necessaria condivisione familiare della volontà del singolo. In secondo luogo, urge una strategia culturale più ampia e articolata, capace di ispirare la comunità cristiana e civile relativamente a temi apparentemente di poco conto, ma importanti dal punto di vista simbolico. La scelta dell'immaginario verbale e iconografico (nelle immagini ricordo, ad esempio, o nei necrologi), la scelta della tipologia di tomba, la solidarietà tra i vivi e i defunti nella preghiera di suffragio, sono snodi che devono tornare ad essere oggetto di riflessione e di cura, in una modalità che rifugga parole logore e stili non più persuasivi. La ricerca di "pratiche virtuose" non può non cercare un'alleanza rinnovata con le istituzioni della società civile impegnate nel settore (servizi cimiteriali, società per la cremazione, agenzie di onoranze funebri, ospedali, camere mortuarie...), perché vi sia una coerenza di fondo tra le parole e i gesti nelle diverse tappe del percorso rituale. Su questi fronti, la Chiesa è chiamata a porsi innanzitutto in termini propositivi e mai oppositivi, valorizzando argomenti di natura antropologica che possano essere accolti anche dal mondo laico.

Su ciascuno di questi tre ambiti, si apre la possibilità di un lavoro serio e urgente per gli Uffici liturgici diocesani e per le Commissioni liturgiche regionali, chiamati a tradurre in progetti le intuizioni e le convinzioni emerse dal Convegno, così da valorizzare i riti funebri quali veri e propri luoghi rivelativi ed educativi della/alla vita buona del Vangelo<sup>2</sup>.

Nella liturgia celebriamo il mistero pasquale, in cui non solo si proclama che Gesù di Nazaret, «è stato consegnato alla morte a causa delle nostre colpe ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione» (Rm 4,25), ma anche si attua nei segni sacramentali il mistero della nostra redenzione<sup>3</sup>, che alimenta in noi la ferma speranza della vita eterna. Poiché il mistero del Cristo morto e risorto è al cuore della fede confessata e celebrata, è necessario – oggi più che mai – che la *confessio fidei* diventi *confessio vitae*, nel condividere il pianto e nell'offrire consolazione e speranza, così che, alla luce della Pasqua del Signore, anche l'ombra della morte si dischiuda in aurora di vita.

<sup>2</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali per il decennio*

2010-2020, Roma, 4 ottobre 2010, n. 5.

<sup>3</sup> Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, nn. 2. 6.